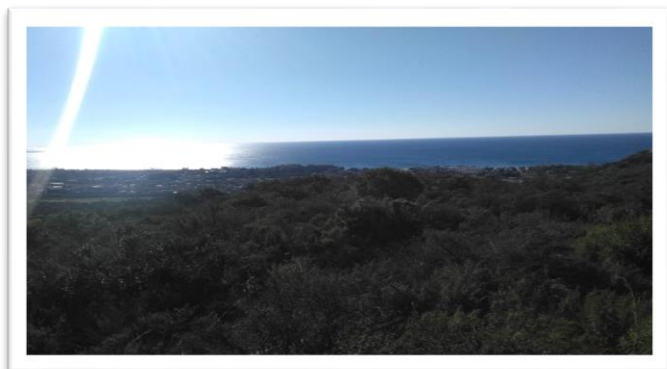
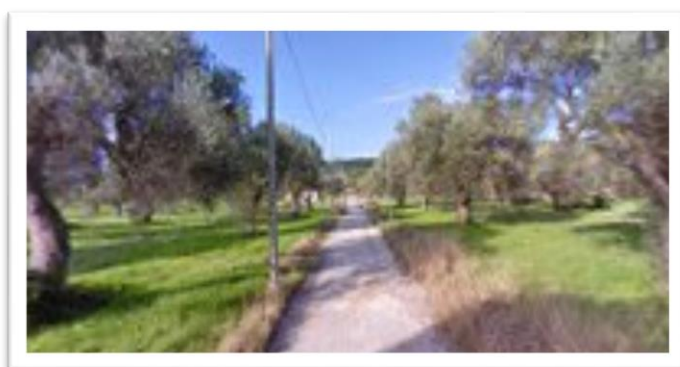


## Archeofollia



Ogni anno, il primo giorno dell'anno, ho l'usanza di fare una lunga passeggiata per raggiungere una collina ed osservare, da poco lontano, la vastità del mare. Anche quest'anno mi sono avviato verso il solito cammino che porta in alto e per non giungere a luoghi troppo elevati, al primo bivio ho scelto la via meno ripida. Un'anonima locandina, fissata ad un palo della luce e con uno scritto scolorito, prometteva un

luogo di pace e di tranquillità. Effettivamente, nel mentre procedevo in mezzo ad un corteo di ulivi secolari le fronde, se pur avversate da un insolente venticello, lo traducevano in riguardoso rumorio. Nemmanco un cane per la strada. Qualche lucertola incollata alla roccia si



godeva il tepido sole e sorniona, strizzava l'occhio prominente ad una sculettante formichina, senza cadere in tentazione. Alcuni uccelli si intrecciavano nei voli, lassù, nel cielo azzurro e senza nuvole, visibilmente gioiosi ma silenziosi. Un senso di beatitudine mi colmava l'animo e il pensiero giocherellava

con queste amene sciocchezze. Ad un tratto, dietro l'angolo del lungo vialone subentra una stradina sterrata subito aspersa di ciottoli molto variegati. A volte mi piego per esaminarne qualcuno, come faccio sempre sulla riva del mare e qui fiuto, non salsedine ma tracce di tempo; percepisco l'eco di un lontano passato. La stradina pian piano sale e l'abbondanza di





questo materiale non diminuisce. A lato sinistro e verso il basso, si estende l'ampia valletta digradante da cui si accede all'area archeologica di Velia. Che strano? Mi son detto; avrò inavvertitamente superato i confini del parco? Eppure è impossibile, gli scavi son ben recintati da ogni lato e con

un'alta rete metallica. In fin dei conti sto risalendo da un altro versante, da tutta un'altra parte. Sempre più su e muovendo i passi in quello che oramai era divenuto uno stretto sentiero, l'orizzonte si allarga e, mano a mano, scorgo più estesi lembi di un mare placido e azzurro. E spiagge entro promontori, e pianure assolate, rigogliosi poderi e orti, ville con loggette e strade rese deserte dal primo meriggio.



Il sentiero si inerpica quasi nascosto da numerosi cespugli grassi e nodosi; di tratto in tratto, i rami più intricati e le spine delle robinie ne ostacolano il procedere. Per terra e sempre più numerosi ciottoli rossastri, di un particolare rosso arancio, rovinati dalle intemperie. Erano sicuramente laterizi ma intorno e sopra non vi era presenza

alcuna di abitazioni né, tampoco, possibilità di scarico abusivo. Giunto al colmo del sentiero, vedo dal basso un ripiano superiore a cui si accede tramite gradoni di pietra. Su tutti svetta l'ampio ombrello di un maestoso pino che, al di sotto, lascia immaginare una promettente radura. Mi







impegno a superare gli ultimi ostacoli e, carponi, fino al ciglio del rilievo poi, riprendendo fiato e tirando su le reni, di botto, mi si para davanti un lungo muro di recinzione.... con antichi e poderosi massi... carnosì.... squadri e ben

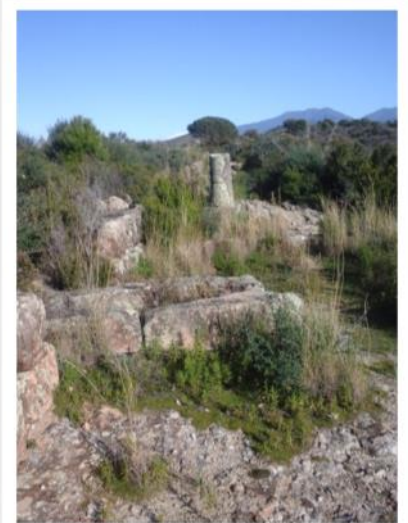
allineati. Gli stessi che avevo già visto giù, negli scavi, eretti dai Focei oltre duemila e cinquecento anni fa. O per Bacco briccone, che storia è mai questa? Una forte emozione mi spinge a superare di slancio il rilievo delle mura ed atterrare sulla



radura. Mi rialzo abbacinato dal miraggio di una fantastica avventura : la scoperta di un'antica città precolombiana, ricca di favolosi tesori nascosti. Oh cavolo, e come è stato possibile? Alla vista dei ruderi sparsi dappertutto i cavoli aumentano a dismisura ed altrettanto gli interrogativi sull'accaduto.



Ma vedi un poco la stranezza del caso; stanno qui da millenni e li ritrovo io? A tarda ora e la prima volta che vengo qui? Embè, in questo fatto non ci vedo chiaro! E chi sarò mai, Indiana Jones?



Guardo tutto e non riesco a concentrarmi su nulla, instupidito più che stupefatto giro in tondo e tentenno se proseguire a monte oppure a valle, tanto vasta e farcita l'area; infine, scelgo la via del mare. Tra i bassi cespugli e le erbacce infestanti distinguo, all'impronta, i resti di un antico insediamento. Oggetti sapientemente tagliati in tante forme lapidee; ovunque pietre lavorate, bucherellate, scanalate, spianate e costrette alla pavimentazione; a formare corridoi, gradini e basolati. Ceppi di colonnati, pozzi, fontane e ancora tratti rettilinei di antichi camminamenti. Più avanti e sempre verso mare,



gli affioramenti aumentano. Facilmente riconosco templi, abbeveratoi, piscine e finalmente, riesco a comprendere da dove provenivano quei ciottoli notati lungo il sentiero di accesso. Infatti, nel terrazzamento terminale vi era un grande pavimento fatto di mattonelle con quel colore granata; qualcuna era spezzata altre sbrecciate ma sostanzialmente erano intatte ed ai margini era facile intuire le connessioni di un colonnato che faceva da copertura a quello che, verosimilmente, era un tempio oppure una antica rotonda sul mare. Di fronte, a poche

decine di metri, al di là di un dirupo, la celebre torre che si affacciava, curiosa, sui sottostanti Scavi di Velia: entrambi inaccessibili, grazie ad una lunga rete di recinzione. Là davanti, si arresta e cade la mia frenesia archeologica. Non avevo fatto la scoperta del secolo ma intinto il dito nel calamaio delle italiche idiozie. Un ulivo, un cane, un rettile, un uccello può sentire e rispettare la sacralità dei luoghi, un cialtrone giammai! Alle mie spalle l'Acropoli dell'antica Elea, incredibilmente esclusa dal parco. Davanti a me l'immenso mare della sciatteria umana che ha abbandonato questi luoghi a se stessi e, per carico retorico, Chiusi Fuori.

